



## CHIARA E IL FASCISMO

*Nel 30° anniversario della morte, rendiamo omaggio allo spirito autenticamente liberale di Piero Chiara, riproponendo un articolo di Luigi Stadera.*

L'antifascismo di Piero Chiara, più che un impegno politicamente attivo, fu un tratto del suo spirito autenticamente liberale e una reazione, vorrei dire "estetica", all'incultura e alla goffaggine del regime. E' vero che nel 1943 dovette rifugiarsi in Svizzera in seguito a una condanna del Tribunale Speciale per i suoi legami con gli antifascisti varesini; ma è altrettanto vero che, rispetto all'opposizione concreta, sono più probanti i giudizi che emergono dall'opera letteraria. D'altronde, proprio Chiara ebbe a dire in un passaggio autobiografico: "Per uno scrittore e specialmente per un narratore, la vita è quella che scrive, più di quella che vive". Il caso volle, quasi a sottolineare l'affermazione, che il suo primo testo a stampa (la raccolta di poesie *Incantavi*) vedesse la luce il 25 aprile 1945.

I motivi ispiratori della narrativa di Chiara sono certamente il mondo provinciale e l'autobiografia giovanile. E poiché egli nacque a Luino nel 1913, la provincia varesina durante il fascismo è lo scenario

in cui si collocano quasi tutti i suoi libri; scenario che si vorrebbe qui considerare proprio nel rapporto fra i due termini (il mondo provinciale e il regime fascista), nel tentativo di rendere la lezione umana e politica che l'autore ha calato nelle sue pagine, mosse in apparenza soltanto dal gusto del raccontare. E' infatti nel grande affresco della vita provinciale e nelle vicende dei suoi protagonisti (e cioè nella sostanza della narrazione) che si può cogliere il senso di un'epoca ritmata dalla nascita, dall'ascesa e dalla caduta del regime.

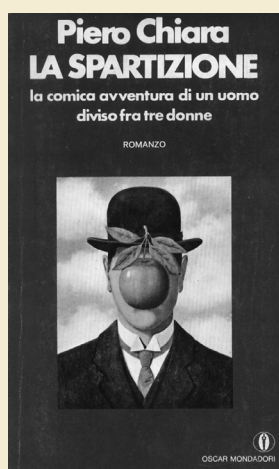


*Il piatto piange* – Il primo romanzo di Chiara è una carrellata sulla vita a Luino fra le due guerre mondiali, in cui prevalgono il gioco e gli amori; una galleria di giovani non allineati (non fascisti odiati dai fascisti), che nella ristrettezza dell'ambiente provinciale non trovano se non questo modo di ribellarsi. Sullo sfondo, "un gruppo di quattro o

cinque signori (professionisti e industriali) che vivevano appartati e apparentemente estranei alla vita del paese che dominavano segretamente. (...) Nel gruppo il dottor Guerlasca, con i suoi incarichi di sanitario ufficiale, aveva la funzione di un periscopio aperto su tutta la vita del paese".



Quando il sistema si consolida e i fascisti locali si agitano più del necessario, il Guerlasca si iscrive al partito, ha subito un alto grado nella Milizia e comincia “a comparire nelle cerimonie bardato come un mulo nei giorni di festa”. Così l’autore, descrivendo la “cupola” luinese in tono a volte serio a volte faceto, mette a fuoco, senza averne l’aria, quella saldatura tra fascismo e borghesia che consentì al regime di durare oltre vent’anni. Al di sotto, nella vita di ogni giorno, si muovono i giovani, con la loro voglia di vivere; su tutti il Càmolà, controfigura dello scrittore e per tanti versi “eroe positivo”, ovviamente dissimulato nell’aneddotica paesana: anche la sua morte, dopo la militanza con i partigiani sul San Martino, non sopravviene in uno scontro a fuoco, ma precipitando inavvertitamente in un dirupo. Episodio significativo del modo di raccontare di Chiara, lontanissimo da ogni abbandono retorico.

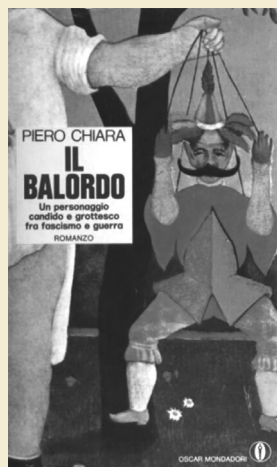


*La spartizione* – Il secondo romanzo non ha la dimensione corale del primo; è la storia di un impiegato statale che si sistema per la vita sposando la maggiore di tre sorelle (brutte quanto basta, ma benestanti) e facendo della loro casa un’alcova. “La cifra boccacesca del libro – annota giustamente Luigi Baldacci – non deve far dimenticare la sua morale storica: il

conguaglio tra fascismo e piccola borghesia”. Chiara lo dice esplicitamente: “Il fascismo intanto conquistava sempre più la piccola borghesia e andava incontro agli impiegati e agli insegnanti per saldare insieme una società unitaria. Trascinate da grandi esempi, anche le sorelle Tettamanzi aderirono e accettarono qualche carica”, mentre il Paronzini “portava all’occhiello il distintivo tricolore a forma di una testata di cassa da morto, col fascio littorio in rilievo e le iniziali PNF”.

E’ proprio sulla morte del protagonista, sopraffatto da un’attività sessuale dissennata (e virilmente fascista), “spartita” ogni notte con tutt’e tre le sorelle, che l’autore costruisce un’impietosa satira del regime. Il Paronzini si spegne mormorando: “La camicia, fuori la camicia... Erano le parole che era solito dire quando s’infilava nel letto delle sue donne”. La frase arriva agli orecchi del segretario politico, si arricchisce di un aggettivo e la camicia diventa nera. “Il giorno stesso la voce si sparse in tutto il paese: il Primo Archivista Emerenziano Paronzini era morto chiedendo d’indossare la camicia nera. A nessuno, dopo tanti anni di regime, era mai venuta quell’idea che in seguito doveva avere molta fortuna”.

Il “conguaglio” tra fascismo e ceto medio si chiude dunque con questo sberleffo (togliere la camicia bianca alle donne e mettere la camicia nera agli uomini), che Chiara imbastisce con gli elementi stessi della liturgia fascista.



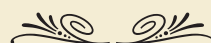
*Il balordo* – Protagonista del terzo romanzo è un uomo “candido e grosso”, con una eccezionale sensibilità per la musica, che il regime confina nel Meridione con l’accusa (infondata) di essere un invertito. Finita la guerra, il Bordigoni torna a Luino, è acclamato sindaco e dà luogo a una forma diretta – e bertoldesca – di democrazia, che per

un verso esprime la delusione o la sfiducia di Chiara nella politica e per un altro anticipa in chiave satirica (siamo nel 1967) le illusioni dell’assemblearismo.

Una conferma di questa lettura può essere il racconto “Occupazione della città”, dove l’allergia dei varesini alla cosa pubblica è stigmatizzata con il “Pàghen, pàghen” che sancisce l’accettazione dei tedeschi al posto dei fascisti nel governo del borgo.

*I racconti* – “Il giocatore Coduri” con l’autore non condivide soltanto la passione per le carte, ma anche l’opposizione al fascismo e la fuga in Svizzera dopo l’8 settembre 1943. C’è in queste pagine un’importante testimonianza sulle reazioni varesine alla caduta del regime; e più avanti la “diretta” dell’espatrio di Chiara: “Traversai il confine presso Luino, al Ponte di Ferro, dove la Tresa finisce il suo corso tumultuoso. Passai prima dell’alba, in una rigida mattina di gennaio, da solo, andandomi a nascondere in casa della famiglia Passera-Manfrini a Crucivaglio”.

“Il povero Turati” è di altro genere, essendo il resoconto umoristico, anzi comico, di un’adunata con il segretario nazionale del partito fascista Augusto Turati. La premessa si riallaccia al giudizio sul varesino in “Occupazione della città” e merita di essere trascritta: “Dunque Varese era privata della presenza del Duce. Se avesse avuto qualche uomo di primo piano, come un Farinacci o un Balbo, Mussolini ci sarebbe venuto anche più di una volta, ma gli squadristi di Varese erano quattro stronzi di periferia per i quali poteva bastare un Turati”. Del suo discorso e dell’incidente che lo interrompe, Chiara fa una caricatura esilarante e graffiante, che bolla al tempo stesso il conformismo provinciale e le esibizioni del regime. L’antifascismo si sposa così con la critica alla società varesina e si risolve in un contributo a prenderne coscienza e a superarne i limiti. L’osservazione mi sembra vera anche su un piano più largo, perché non si dà in Chiara un personaggio o una storia di vizi o di violenze che non lasci la bocca amara, che non includa un giudizio morale: tanto più attendibile in quanto non espresso in uno schema ideologico, ma nella dinamica narrativa e cioè in quel percorso di “invenzione della verità” che è proprio dello scrittore.



# chiara e il fascismo